

Il Margine, n. 10/1998

Un cane di nome Jalla

PAOLO GHEZZI

Ma gli animali, quelli che ci fanno compagnia su questa terra (a quelli che mangiamo, o schiacciamo, pensiamo sempre troppo poco, d'accordo), gli animali insomma quale fine fanno, «dopo»? Possibile che ci sia un aldilà solo per il mammifero Homo Sapiens, e non per sua sorella scimmia, suo cugino cane?

Non ho mai avuto un animale in casa, eccezion fatta per i pesci rossi vinti alla fiera. In una casa di città, con il poggiolo stretto, non è giusto tenere una creatura in gabbia. Ma come quasi tutti gli uomini quando sono cuccioli, ho sognato di avere un coetaneo animale, un'anima amica sia pure analfabeta (secondo i nostri standard linguistici, perlomeno).

Mi è capitato di avere un cane, di sentirlo mio, per una sola settimana, in una casa di montagna: io ormai ero più adulto del cane, anche moltiplicando per sette i suoi anni, e dunque sono stato un padrone provvisorio, un padre putativo per affido temporaneo.

Jalla l'aveva portato Pol dal Kuwait. L'aveva trovato denutrito e sbandato, insieme a un suo fratello randagio, ai bordi del deserto, dopo la fine della guerra del Golfo. Gli iracheni - quelli che erano sopravvissuti all'inferno di fiamme degli alleati - se n'erano scappati verso Baghdad. C'era da mettere in salvo la pelle, chi volete mai che pensi a un cane? E poi i musulmani li considerano esseri immondi, peccaminosi, da tenere alla larga. Magari era un bastardo abbandonato da un soldato occidentale, un giocattolo usato. Magari era figlio di qualche incrocio tra i cani del deserto e i fratelli di città.

Comunque fosse, Jalla era un cane pauroso, che abbaiava di tristezza e solitudine, terrorizzato in modo particolare dai bambini che si

muovevano troppo (chissà quante sassate e bastonate si era preso...) e in generale dalle persone che portavano borse di plastica. Ringhiava per difesa, dava l'idea di avere un'anima fragile.

Con Pol, il primo uomo che lo trattava bene, «umanamente», era tutta un'altra cosa. Jalla si faceva accarezzare, prendere in giro, e aveva l'autorizzazione a mordere i mobili dell'appartamento di Kuwait City. Nel giardino dell'ufficio si comportava benino, tanto sapeva che alla fine Pol tornava. E correva sulla spiaggia, libero e felice come può essere un cane.

Non se l'è sentita di lasciarlo lì, nel Golfo, come gli consigliavano tutti. Ormai Jalla era di Pol, e in qualche misura Pol di Jalla. Era un cane da castrare, così si dava una calmata, dicevano gli esperti. Ma altri, un po' più animalisti, avvertivano: se gli fai l'operazione, cresce grasso come un maiale e rintronato nella testa. E Pol non voleva che Jalla fosse grasso e rintronato. Non voleva cambiargli l'anima.

Così gli aveva fatto fare il volo dal Kuwait, nella pancia dell'aeroplano, in una gabbia di plastica grigia. Chissà che angoscia, povero Jalla, chissà che vibrazioni a 9 mila metri d'altezza.

In Trentino si era ambientato subito, al di là delle aspettative: non sembrava stupito dal verde dell'erba, che mangiava con una certa avidità a rischio di farsi venire il mal di pancia, non sembrava cercare il giallo ocra del deserto. Però quando Pol gli faceva sentire una sveglia con la voce registrata del muezzin che gridava ai fedeli affinché lodassero Allah, il cane rizzava le orecchie e guaiva nel buio, piangeva forse l'infanzia perduta tra i suoi fratelli arabi.

Jalla è stato mio per una settimana in montagna, dicevo. Non era stato facile prendere confidenza, perché tra il leccare e il mordere pareva sempre che bastasse un battito di ciglia, ma poi si lasciava accarezzare, e si rigirava a pancia in su per farsi fare il solletico sul ventre. Era delicatamente incuriosito da Alessia, la bambina che canta, e le veniva a baciare la faccia con un certo fine rispetto. Lei, d'altra parte, con la sua voce ammansiva le belve, come Orfeo.

La notte dormiva legato al pilastro di legno, ma non stava sotto la tettoia, se ne stava incomprendibilmente, masochista, sull'erba umida e gelata, sotto le stelle. La mattina, intrizzito e affamato, mangiava la colazione e poi mi seguiva di corsa fino al passo, e poi giù, annusando i bordi della strada, accettando il guinzaglio che ogni tanto gli toglievo, quando non c'erano brutti incontri da fare, come quello con la lupa dei vicini.

Era diventato uno di famiglia, Jalla. Ma quando Pol dovette andarsene prima in Armenia e poi in Mauritania, Jalla era rimasto qui, con Cristina, la sua unica amica. Di lei si fidava, con lei sapeva ancora giocare, ma la lontananza del padrone lo rendeva di giorno in giorno più nervoso, più collerico. La vicinanza dei Terranova - neri come la notte - gli faceva salire la pressione. Era sempre più difficile portarlo in giro come un cane qualsiasi, bisognava rinchiuderlo in garage quando c'erano visite o anche solo per il postino.

Il padre di Cristina aveva tentato di fare amicizia, ma la risposta era solo un ringhiare minaccioso. Non si poteva andare avanti così, e quando Pol fu destinato a Sarajevo, decise che se lo sarebbe portato. In fondo aveva una casetta con un cortile: si tornava tra i musulmani. Ma Jalla era sempre più cupo e rabbioso, non apprezzava quei preparativi, sembrava non fidarsi più di nessuno. La sera prima della partenza, si rifiutò di salire in macchina e fece per azzannare perfino Pol. Che per la prima volta provò paura del suo cane. Lo lasciammo legato all'inferriata, quella notte, e quando tornammo - dopo tanto abbaiare disperato alle stelle - ci sembrò più tranquillo. Si lasciò avvicinare anche da me - ero il suo secondo padrone, no? - e permise che gli lisciassi il pelo sopra gli occhi, e sulla gola: sei un bravo cane, Jalla, sei un bravo cane. È stata l'ultima volta che l'ho visto.

Il viaggio verso la Bosnia fu tremendo, anche se Pol gli aveva dato il tranquillante: un miracolo che alle frontiere e ai posti di blocco non saltasse alla gola dei poliziotti.

A Sarajevo Jalla è vissuto pochi giorni. Non era più lo stesso. Nonostante i calmanti, era aggressivo, pareva improvvisamente divorato da una rabbia cieca: quando tentò un'altra volta di mordere Pol alla gola, si decise di chiamare il veterinario.

Al padrone hanno restituito il collare, gli hanno detto che avrebbero fatto un'autopsia, nella clinica veterinaria di Sarajevo, per capire che cosa si era guastato, in quella testa di cane. Non abbiamo saputo il risultato e francamente non ci interessa.

Jalla, cane salvato dalla guerra del Golfo, era andato a morire nella Sarajevo pacificata dalle macerie. La sua follia mi è sembrata, ora che ci penso, così «logica». Ha visto il peggio dell'uomo, e non gli è bastato l'amore di alcune persone, per salvarsi dal baratro.

San Francesco e - ai nostri tempi - il teologo Drewermann ci dicono che i fratelli animali sono creature di Dio, e dunque in qualche modo imparentati al nostro destino. Non so se ci sia un paradiso dei cani e

uno degli uomini, preferisco pensare che - se c'è e vorrei che ci fosse e voglio crederci - l'aldilà assomiglierà alle parti migliori di questo mondo al di qua, perché altrimenti non sapremmo riconoscere le persone a cui abbiamo voluto bene. E allora penso che ci sarà posto, nel giardino del Vecchio d'Israele, sia per gli uomini sia per i cani. Non so se ci sarà posto per gli uomini che hanno passato la vita a mordersi, ad azzannarsi, a condannare gli altri esseri umani a una vita da bastonati e randagi.

L'uomo vale molto più del giglio dei campi, abbiamo letto, molto più di un cane. Ma perché non immaginare che anche sulle loro spalle si posi un qualche angelo custode, magari scartato all'esame di idoneità per gli umani?

Nello sguardo di un cane, di un gatto, di una mucca, non ritroviamo qualcosa di nostro, un'affinità, una parentela animale, e forse d'anima? E Isaia ha profetizzato che, al compimento dei tempi, l'agnello pascolerà col lupo e il neonato metterà la testa nelle fauci del leone.

Noi usiamo dire: solo come un cane, morire come un cane. È come dire che i cani sono povericristi come noi. Che la debolezza umana, che l'emarginazione sociale hanno immagini, facce di cane.

E allora Jalla - per noi tutti randagi che siamo - dev'essere da qualche parte, a metà strada tra il Golfo, il Trentino, la Bosnia e una specie di cielo. ■